

Novità editoriali sullo scrittore britannico

Tolkien e il mito dell'eroe imperfetto



di CLAUDIO TESTI*

Al'interno di un volume intelligentemente curato da Wu Ming 4 che, oltre alla prefazione, vi ha aggiunto la versione italiana della *Battaglia di Maldon* e un saggio di Tom Shippey (il massimo studioso di Tolkien tuttora vivente) sul medesimo tema il lettore italiano può trovare *Il ritorno di Beorhtnoth figlio di Beorhthelm* (Milano, Bompiani, pagine 200, euro 9), un'opera concepita da John Ronald Reuel Tolkien all'inizio degli anni Trenta (e pubblicata nel 1953) suddivisa in tre parti: un'introduzione, un poema in versi allitterativi come epilogo della *Battaglia di Maldon* (poema anglosassone del XI secolo) e una dissertazione sul termine antico-inglese *ofermod*.

Si tratta di un'opera estremamente importante all'interno della produzione tolkieniana, perché ne mostra la straordinaria profondità, non solo narrativa e filologica, ma anche filosofica e teologica. *Ofermod* è sicuramente il termine centrale dell'intero volume: Tolkien, andando contro a una solida tradizione filologica, lo traduce con «orgoglio smisurato» anziché con *overboldness* (temerarietà, audacia). Fu infatti per «smisurato orgoglio» (e non per audacia) che, nel 991 dell'Era cristiana, Beorhthelm duca di Essex rinunciò a una posizione tattica di favore (al di là di un invalicabile guado) per affrontare i nemici vichinghi sul medesimo terreno, esponendo così il suo esercito a una terribile sconfitta facilmente evitabile.

Ne *Il ritorno di Beorhtnoth figlio di Beorhthelm* i protagonisti immaginati da Tolkien (due servi incaricati del recupero del corpo del duca Beorhtnoth) esprimono in un confronto dialettico sul comportamento del loro condottiero questa «critica» all'intera teoria del coraggio nordico, che per Tolkien è a un tempo il massimo contributo della civiltà germanica all'umanità e il suo punto più problematico.

Da un lato infatti essa esprime l'idea dell'essere «sconfitto ma mai sottomesso» (*Lettere*, 77), ovvero l'inflessibile volontà di combattere contro le forze del male nonostante la storia sia inevitabilmente una «dunga sconfitta» (*Lettere*, 195): proprio questo aspetto, secondo Tolkien, accomuna la cultura «pagana» germanica e la filosofia cristiana della storia intramondana.

D'altro lato, però, l'eroismo nordico può tramutarsi in quello «smisurato orgoglio», che induce a fare scelte individualistiche, le quali spesso vanno contro l'interesse della collettività, come ben dimostra la vicenda del duca Beorhtnoth il cui orgoglio ha messo a repentaglio l'intero suo esercito: allo stesso pericolo si espone per Tolkien anche la cultura cortese, come «dimostra» un'altra opera medievale amatissima da Tolkien, *Galvano e il Cavaliere verde*.

Sempre connessi alle medesime tematiche sono recentemente usciti due studi critici: *L'Eroe imperfetto*, una raccolta di tre saggi di Wu Ming 4 (Milano, Bompiani, 2010, pagine 256, euro 10) e *L'arazzo rovesciato* di Giovanni Cucci e Andrea Monda (Assisi, Cittadella, 2010, pagine 182, euro 12,80). Nel secondo e terzo saggio de *L'Eroe imperfetto* l'autore sviluppa la medesima tematica dell'*Ofermod* e il suo legame con le tesi di Robert Graves (autore de *La Dea Bianca*), mettendo in luce come l'essenza dell'eroismo risieda non tanto nel gesto glorioso, bensì nella «cura» della terra e del prossimo, come mostrano le figure di Sam (il giardiniere fedele compagno di Frodo) e di Eowyn (la guerriera che poi decide di diventare una guaritrice).

La prima parte de *L'arazzo rovesciato*, scritta da Cucci, è invece dedicata al problema del male, mentre nella seconda Monda affronta, con un diverso punto di vista, la medesima tematica eroica. Egli vede negli eroi tolkieniani per eccellenza, gli hobbit, un esplicito riferimento all'evangelico ruolo salvifico degli umili e dei «piccoli». «Gli hobbit», sostiene l'autore

sono piccoli, ma anche il posto degli eroi è più piccolo di quello che sembra. Chi si umilia sarà esaltato secondo il Vangelo e Bilbo è grande proprio perché umile. E Frodo non meno dello zio, anzi: egli riceve questo Anello come un grande fardello (...) Non è un caso che Frodo come un *Christus patiens*, schiacciato dal peso del fardello del passato, salga le pendici di una montagna chiamata proprio Monte Fato».

Leggendo questi tre volumi si può intuire lo straordinario spessore della riflessione sull'eroismo sviluppata da Tolkien, un narratore capace di inserire nella sua produzione una profondità teologica che può facilmente sfuggire a una lettura superficiale. Nella sua visione, infatti, il cristianesimo non ha abrogato la cultura germanica del coraggio, ma ne ha conservato l'essenza autentica, pur «purificandola» dai pericoli di eventuali degenerazioni.

Come egli stesso diceva a proposito dei mostri presenti nel poema medievale *Beowulf*: «Un cristiano era (ed è), come i suoi avi, un mortale rinchiuso in un mondo ostile. I mostri restavano i nemici dell'umanità, la fanteria dell'antica guerra, e diventarono inevitabilmente i nemici del solo Dio».

Credo che in queste riflessioni tolkieniane sia possibile vedere in opera l'idea che la cultura «pagana» non sia fuori dalla verità del cristianesimo, ma ne sia una preparazione perfezionata dal Vangelo, che da Tolkien, nel saggio *Sulle fiabe*, viene descritto come la Fiaba Primariamente Vera che assume in sé l'essenza propria di tutte le favole (il lieto fine o «Eucatastrofe»). Gli eroi della Terra di mezzo sono quindi dei «pagani virtuosi», ovvero degli uomini che sono riusciti a realizzare al meglio alcune potenzialità intrinseche della natura umana: come recita l'adagio tomista, *gratia non tollit naturam, sed perficit*.

*Istituto filosofico di studi tomistici (Modena)